

Nel segno della divisione

In quell'anno si chiude la prospettiva di una ricostruzione dell'Europa sotto il segno dell'unità antifascista. In Italia estromissione del partito comunista e dei socialisti dal quarto gabinetto De Gasperi. Il nostro paese, con due milioni di disoccupati, e allo stremo. Siamo all'inizio della guerra fredda. Intanto arriva il piano Marshall. Ecco come Gian Carlo Pajetta ricorda quel 1947

ANDREA ALOI

Che anno il 1947. Con il lancio del Piano Marshall e la dottrina Truman che vedeva nella pioggia di dollari non solo un aiuto per facilitare la ricostruzione di un continente devastato dal conflitto mondiale ma anche il mezzo più efficace per contrastare ogni influenza dei comunisti e degli «amici» dell'Unione Sovietica. Con l'estromissione nel giugno del partito comunista e dei socialisti dal quarto gabinetto De Gasperi. Con la scissione del Psiup di Nenni e la nascita a Palazzo Barberini del Partito socialista dei lavoratori italiani il futuro Psdi. La diaspora socialista e del gennaio 1947 non c'è che dire un anno iniziato proprio sotto cattivi auspici. Gian Carlo Pajetta '76 primavere tra pochi giorni ha di fronte qualche appunto tirato giù al momento. Sul suo foglio spiccano due date: giugno 47 diciotto aprile 48. In mezzo alle due date poche righe vergate con una larga calligrafia e la memoria di un protagonista.

«Il 1947 - dice subito Pajetta - è l'anno nel quale si chiude la prospettiva di una ricostruzione dell'Europa sotto il segno dell'unità antifascista e della grande alleanza che aveva visto in ghilterra Stati Uniti e Unione Sovietica vincere la guerra contro i fascisti e i nazisti. Di quel che poi sarebbe successo se si avevano segnali premonitori in varie parti del continente e al principio dell'anno come hai ricordato tu prima anche in Italia. Eravamo riuniti alla conferenza d'organizzazione del Partito a Firenze e il Togliatti aveva già accennato con preoccupazione al sintomo di rottura nel Partito socialista scorgendovi forse un incrinatura più profonda di un pericolo che minacciava e intaccava l'unità antifascista non soltanto nel nostro paese».

«Ricordo che fui mandato al congresso socialista con Terracini in tempo per assistere alla dichiarazione di Matteo Matteotti che la scissione era un fatto compiuto. E per vedere i saragattiani uscire e ritrovarsi a Palazzo Barberini i segnali impliciti in quei discorsi ravvisabili in quegli uomini che avevano non nascondiamoci qualcosa di grottesco che avevano divertito e forse indignato Gramsci quando parlava sull'Ordine Nuovo del partito socialista il vecchio circo Barnum quei segnali dicevo non li cogliemmo subito nel loro significato reale. Orgogliosi della nostra parte della Resistenza tardammo a capire e alzammo le spalle con un qualche disprezzo».

Pajetta, tu dici, allora, che la scissione di Palazzo Barberini non rappresenta un evento di per se stessa, ma un sintomo.

Proprio così. Un segno che si sarebbe presto chiarito. Non subito se ricordo un colloquio con Saragat il quale mi spiegò che col nuovo partito avrebbero potuto fare una vera unità con noi e mi disse che lasciava la presidenza della Costituente contento che il suo successore fosse Umberto Terracini. Eppure qualche cosa di un nuovo piano per l'Europa che avrebbe dovuto coinvolgere l'Italia andava già disegnandosi. Era la spaccatura tra le potenze dell'Ovest e l'Unione Sovietica nell'anno in cui il Piano Marshall veniva fatto balenare come l'unica possibilità di ricostruzione. De Gasperi tornato dagli Stati Uniti parlò della necessità di riconoscere l'esistenza di un quarto partito che era poi il capitalismo italiano al quale subordinarsi. La premessa era la rottura del governo nel quale c'erano i ministri comunisti e socialisti. L'inizio della guerra fredda. A metà dell'anno eravamo già stati messi fuori dal governo assistevamo in Francia a scontri violenti e persino sanguinosi. Gravava come una minaccia sul mondo il vanto della bomba atomica della quale gli Usa erano allora gli unici possessori. Da noi il Piano Marshall che i paesi socialisti dopo qualche incertezza mutarono perché il blocco sovietico lo considerava una mossa per provocare



Italia 1947 si distribuiscono gli aiuti del piano Marshall

Scissione del Psiup di Nenni e nascita del futuro Psdi. Spaccatura tra potenze dell'Ovest e Urss. Campagna anticomunista e inizio della guerra fredda. Ecco come Gian Carlo Pajetta ricorda quei giorni

la divisione e per isolare l'Urss fu un arma elettorale. Certo gli aiuti ci furono ma erano stati condizionati alla nuova formazione governativa e questa li adoperò contro i partiti che se non potevano essere espulsi dalla storia della Resistenza e della Costituzione dal governo potevano e furono eliminati.

Eppure Pajetta, nel '47 l'Italia era davvero allo stremo, con due milioni di disoccupati, un'industria che aveva perso 450 miliardi di attrezzature, circa il 20% di quelle esistenti nel '39.

Ma certo il Piano Marshall fu giudicato da noi con eccessivo semplicismo. Forse ne sottovalutammo l'importanza reale per la ricostruzione. E anche sicuro però che la Democrazia cristiana lo utilizzò

come uno strumento che doveva assicurare l'egemonia La Fiat della famiglia Agnelli e di Valletta già condannato a morte come collaborazionista e graziato come alleato del capitalismo che aveva fatto da nastro con la guerra etiope, con quella hitleriana che aveva giocato al compromesso con gli alleati ebbe la sua parte di profitto.

Lo storico Giampiero Rocci ricorda che alla Fiat arrivò il 22,9% del totale dei prestiti accordati all'Italia.

Già e si poté dire che se quello che contava per la General Motors valeva per l'America per l'Italia valeva quello che serviva alla Fiat. Nel 48 i manifesti elettorali della Dc mostravano sacchi di farina made in Usa o sfilatini tagliati a metà a due terzi che gli italiani

potevano mangiare solo per che l'America glieli faceva arrivare attraverso il governo De Gasperi. Nelle sue memorie il rappresentante della Cia in Italia raccontò di come viaggiava tutto il paese col colano della macchina imbottito di dollari da distribuire a chiunque non fosse stato comunista. Forse quei dollari così abbondantemente profusi quei manifesti dai quali presunsi prigionieri dell'Urss ischietti si gridavano: «Mamma vota anche per me contro i comunisti» non furono l'elemento decisivo. Piuttosto la scelta di campo giocò il ruolo maggiore in un momento in cui l'Urss era prostrata e i paesi a nuova democrazia irrigidivano la loro politica e invece degli sfilatini garantivano il potere dei comunisti in nome della dittatura del proletariato.

Pajetta, prima hai parlato di semplicismo a proposito del giudizio dato dai comunisti sul piano Marshall.

Allora la situazione economica era grave per qualche aspetto tragica. Forse invece di una politica fatta di rabbio so rifiuto avrebbe valso di più un'impostazione tesa a chiedere un controllo democratico effettivo degli aiuti americani ma non credo che avrebbe mutato le cose. Forse nel conto della campagna elettorale del 48 che si chiuse con una sconfitta delle sinistre dobbiamo mettere anche una nostra presunzione e un nostro settimismo che ci impedirono di vedere le cose nei termini reali. Insomma non credo che ripeteremo le cose che abbiamo detto allora ma proprio perché è impossibile anche agli altri ripetere i loro slogan il problema dei rapporti internazionali della distensione che e propono il contraria della guerra fredda dovrebbe essere visto con impegno e con serietà da ogni parte politica.

Pajetta, che ne dici dell'invito di Reagan agli alleati europei ad essere riconoscenti per quello che gli Stati Uniti hanno fatto quarant'anni fa?

Non abbiamo mai per stare alla battuta di Reagan rifiutato la riconoscenza agli alleati. Potremmo dire che tutti gli alleati ne devono a tutti gli altri alleati. Ma qualche riconoscenza la dobbiamo pure a chi ha fatto la Resistenza a chi ha voluto l'unità a chi ha superato antichi pregiudizi. Qualcuno che ricordi che tra questi c'erano i comunisti farebbe bene a dirlo a Reagan.

Natalia Ginzburg rievoca l'affermazione e la repentina caduta del mito americano tra gli intellettuali italiani. Pavese non tradusse più

GIORGIO FABRE

Durante gli anni del piano Marshall Natalia Ginzburg lavorava nella casa editrice Einaudi che prima della guerra con Pavese e nell'immediato dopoguerra con Vittorini tradusse e introdusse in Italia tanta letteratura americana. E fu quindi diretta testimone dei cambiamenti di atteggiamento che avvennero in quella casa editrice nei confronti della cultura americana. Quando ne parlò la Ginzburg usa sempre il plurale «leggevamo» pensavamo si ebbe la sensazione «Via via che la conversazione scorre si scopre però che non sempre il plurale si riferisce alle stesse persone talvolta pensa al collettivo del gruppo di redattori Einaudi talvolta agli intellettuali amici talvolta forse alla famiglia».

Signora Ginzburg, lei che cosa ricorda personalmente del piano Marshall?

Un ricordo vago molto vago. Ricordo che ci arrivarono i famosi aiuti ma poi successe qualcosa. Non so dire esattamente che cosa. Forse gli aiuti vennero semplicemente meno o non si cominciò a pensare che gli americani ci avessero rifilato gli scarti delle loro fabbriche. E comunque ad un certo punto si diffuse una grande delusione. Si ebbe la sensazione sgradevole di essere caduti come poi si disse nell'«area americana». Mentre fino ad allora fino alla fine degli anni Quaranta aveva creduto che Stati Uniti e Urss fossero in ogni caso dei



Un treno carico di cibo parte dalla California

di grandezza e di drammaticità che aveva avuto per noi.

Ma non sapevate anche prima della guerra, come era veramente l'America? Emilio Cecchi aveva già scritto il suo pamphlet un po' filofascista, «America amara».

Ma noi non pensavamo prima della guerra che l'America fosse un paradiso terrestre. In tanto eravamo in pieno fascismo e il fascismo era una vera e propria cappa di piombo. Sui giornali non si potevano nemmeno raccontare i suoi difetti. L'America invece era per noi un paese libero felice. Poteva essere drammatico tragico ma comunque era libero. Fu proprio questa l'idea che dopo si afflosciò

Si preparavano le elezioni e De Gasperi parlava di «baluardi di pace» '47: fame e paura

MARIO SPINELLA

Ripensare al 1947 a quarant'anni di distanza significa evocare alla memoria l'immagine di un paese prostrato confuso di una realtà gelatinosa anche se solcata da opzioni e speranze di una forma diversa di vita.

Il fascismo la guerra le distruzioni avevano lasciato una ferita profonda. La Resistenza la lotta partigiana avevano aperto una nuova prospettiva un giudizio di se dell'Italia dei suoi cittadini che ci poneva tra i popoli più degni di stima e di rispetto. Ma la Resistenza era stata frustrata sottomente dal Governo militare alleato più dura mente della svolta di Fulton con cui gli anglo-americani avevano affossato il grande schieramento antifascista mondiale vittorioso.

Le elezioni del 1946 per la Costituente avevano visto la sinistra allora unita superare di poco la Democrazia Cristiana il 20,7% di voti al Partito socialista il 19% al Pci il 35,2% alla Dc. Insieme i tre partiti costituivano una larga maggioranza governativa. Ma nel 1947 la scissione di Saragat aveva indebolito gravemente il fronte delle sinistre. Nel gennaio Alcide De Gasperi si era recato negli Stati Uniti e era tornato con la volontà di escludere socialisti e comunisti dal governo. Fu la verità senza trovarsi di fronte a una sufficiente reazione in primavera

Aveva preannunciato la crisi con grande franchezza. Ci tre ai tre grandi partiti di massa - aveva detto il 30 aprile - vi era in Italia un quarto partito «il partito del potere economico» del quale occorreva garantire la possibilità di partecipare alla gestione del governo. Candidava così la Dc a farsi polo di riferimento del «potere economico». Certo e si sa che andava in questa direzione.

E nella stessa direzione in maniera anche più netta si muovevano le scelte «internazionali» di De Gasperi. La cui motivazione del resto era da lui affermata come una sorta di «stato di necessità». Al convegno dei gruppi giovanili della Democrazia cristiana febbraio 1948 De Gasperi dopo aver rivelato che nell'autunno precedente «mancavano 25 milioni di quintali di grano per poter mantenere le razioni ai attuali ridotti» e che «ci voleva no 350 milioni di dollari e non avevamo ne grano ne dollari» aggiunse brutalmente: «Se non ci fosse stata l'America e carbone non saremmo riusciti a salvarci». Da qui il conseguente incondizionato sostegno al piano Marshall con l'attuazione del quale «le nazioni europee saranno delle collaboratrici di pace nell'ordine economico» anzi un «baluardo di pace». «Baluardo» contro chi? De Gasperi lo la

sciò facilmente sottintendere.

Con un celebre manifesto della campagna elettorale del 48 la Democrazia cristiana spicciolava questo discorso attraverso l'icasticità di un parolone o «sfilatino» spezzato in due e meta ce lo davano gli Stati Uniti ma ce lo avrebbero dato ancora se avessero vinto le sinistre del Fronte democratico popolare? Non si può dire che l'immagine non fosse efficace in un paese ove tanta parte della popolazione pativa ancora letteralmente la fame. L'inflazione galoppava il posto di lavoro era insicuro per chi lo aveva e un miraggio per chi non l'aveva.

Efficace certo su una base elementare ma il voto la avrebbe premiata la fame e la paura diffuse erano reali e finirono per togliere forza di convinzione e speranze più avanzate e radicali.

L'Italia che ci sta oggi di fronte e pur sempre contrassegnata dall'ingiustizia sociale ma ha allontanato da se sostanzialmente la fame e ha sempre meno paura di presunte aggressioni militari esterne. Quando perciò De Mita e i suoi parlano di nuovo «48» agitano un fantasma a vuoto. Raccogliera la Dc certi i consensi che da vane parti e dalla sua scelta di allora verranno dall'essere sostanzialmente il partito del «potere economico» ma non troverà ecc. attraverso le armi largamente spuntate del ricatto vincente quarant'anni or sono.



Gli elefanti sono di buona memoria

Novità

Ferdinando Camon
La malattia chiamata uomo

Ferdinando Camon
LA MALATTIA CHIAMATA UOMO

L'affiorare della malattia che l'uomo ha posto tra se e la vita nell'avventura psicoanalitica

1981, n. 1, 11.000 lire

Ultimi volumi pubblicati

Per Paolo Pasolini - Il sogno di una cosa
1981, n. 1, 11.000 lire

Corrado Alvaro - Gente in Aspromonte
1981, n. 1, 11.000 lire

Carlo Emilio Gadda - Quei pasticciaccio brutto de via Merulana
1981, n. 1, 11.000 lire

Jorge Amado - Due storie del porto di Bahia
1981, n. 1, 11.000 lire

Garzanti

DELL'AUTORE DI
"CARO PCI"

Enrico Menduni
REGOLE NON SCRITTE

Impegnarsi, per che cosa?
Politica: istruzioni per l'uso.

Bompiani

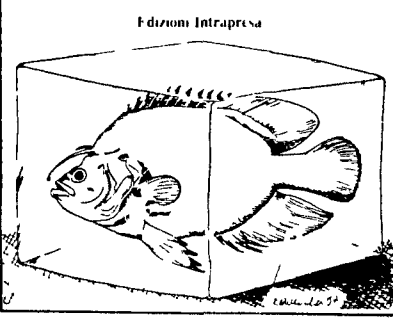


LaGola 5
Mensile del cibo e delle tecniche di vita materica

84 pagine a colori - Lire 7.000

In questa rubrica:
Gli 111 Cinquanti
Bed and breakfast
Il 111 di Silvia Tiberi
Una cucina di pace

Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 70.000
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via C. G. P. 7, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208



E IN EDICOLA
ESSERE